

"L'Indice" in queste pagine parla degli anni settanta attraverso narrazioni d'ogni genere: il racconto in versi di un vecchio Pagliarini; un enigmatico romanzo d'oggi per il quale conta l'abbinamento di narratore e recensore, Romagnoli e Cappitti; altri percorsi nel nuovo Culicchia letto da Pent (e in Spinato, in Villalta); altri temi politici, e riflessioni su come l'arte vi s'innesta, nel Meneghella ritoccato dall' Antonio Daniele suo fedele interprete (assieme a Fenoglio: comune memoria di guerra) e nel dimenticato Michele Pierrri che Pane ci segnala.

Romanzo in tre quadri temporali

Il buio che produce luce

di Massimo Cappitti

Gabriele Romagnoli
L'ARTISTA
pp. 239, € 15,
Feltrinelli, Milano 2004

Scrivere Lukàcs che il "romanzo è l'epopea di un'epoca in cui la totalità espressiva della vita cessa di offrirsi alla percezione sensibile e una immanenza del senso diventa problematica; un'epoca in cui, tuttavia, persiste la disposizione emotiva alla totalità", ovvero, esso testimonia che si è aperto un baratro incomprensibile tra la vita e il suo significato. Eppure, proprio questa "latenza del senso" origina il tentativo di "scoprire e ricostruire la celata totalità della vita per mezzo dell'atto figurativo", di dare

nome alla dissonanza che permea l'esistenza, affinché questa non venga travolta dalla sua "trivialità" e dalla sua "pesantezza" e il non senso, prevalendo, la trascini nel "nulla dell'inessenziale". Il romanzo, quindi, avrebbe a che fare con esistenze incompiute e con lo sforzo - disatteso, ma sempre rinnovato - di risolvere positivamente la polarità tra le aspettative e il loro adempimento. *L'Artista*, recente romanzo di Gabriele Romagnoli, muove dal riconoscimento di questa tensione alla forma e racconta della fatica dei personaggi di ricostruire retrospettivamente le proprie vicende al fine di rintracciare quegli eventi che hanno spezzato le loro storie, costellandole, da un lato, di occasioni mancate e possibilità irrealizzate e chiudendole, dall'altro, entro un destino all'apparenza immutabile.

Romagnoli descrive il cammino parallelo di Remo Gualandi e di suo figlio, intrapreso al fine di "aprirsi uno spiraglio di vita diversa" o, almeno, di staccarsi "per qualche ora da tutta la propria storia" imposta dal destino piuttosto che liberamente scelta. Spetta, però, all'Artista, che enigmaticamente si mostra nei momenti decisivi della vicenda, intervenire per modificare il corso, indirizzandolo lungo vie imprevedute grazie alla conoscenza della verità sottesa agli eventi e preclusa a chi vi è immerso e, insieme, alla capacità di intravedere "scorci di quel che sarebbe accaduto". Sarà lui, infatti, a salvare la vita di Remo condannato alla fucilazione dai nazisti e a salvare Marta e il paese dalla rappres-

aglia. L'Artista - figura cristiana, perché sofferente "per cose che noi non conosciamo o che chiamiamo con nomi a caso, proprio perché non sappiamo cosa siano" - si carica del compito di ricomporre il tessuto lacerato dei fatti e di ritessere i destini che si intrecciano casualmente sotto i suoi occhi, affinché ciascuno sia richiamato alla necessità di "un'altra, più difficile ma definitiva liberazione, quella che solo la verità consente". Solamente alla fine, infatti, la sua paradossale e scandalosa affermazione - "il buio produce la luce" - sarà pienamente compresa, consentendo di gettare un nuovo sguardo su tutta la storia trascorsa.

Strana figura, sfuggente al punto da indurre a dubitare persino della sua esistenza, "truffatore" e, insieme, "veggen-te", l'Artista ha visto qualcosa talmente "terribile che non si poteva dimenticare" e di cui ha continuato a portare l'impronta riflessa negli occhi, indagatori e perspicaci. Proprio il contatto con l'orrore lo ha addestrato a fiutarne le tracce, a riconoscerne la presenza come al funerale della madre del protagonista, quando il suo sguardo, dopo aver cercato a lungo "dentro qualcuno", finalmente si è posato sull'omicida. Ma, anche, temuto come sono temuti tutti quelli che trafficano con il sacro e che, si dice, leggono nel futuro, Giovanni Raimondo Farné - questo il suo nome - o Lui, come amava chiamarlo Marta con amore misto a deferenza, era anche accompagnato dalla diffidenza che, usualmente, accompagna chiunque viva d'arte, forse perché ogni artista cede alla superbia di gareggiare con dio, osando fare ciò che solo un dio può fare, ossia creare.

Il romanzo si dispone in tre quadri temporali raccolti attorno a una data e a un evento significativi: il 1944 e l'occupazione nazista; il 1964 e lo scudetto del Bologna; il 1977 e la rivolta giovanile. I fatti storici e le vicende personali dei componenti della famiglia Gualandi si intrecciano tenacemente, secondo corrispondenze profonde, ma incomprensibili ai diversi protagonisti e questa continua interferenza, più spesso subita che scelta, della storia nelle singole vite rappresenta uno dei motivi di maggior fascino del libro. La guerra è la cornice entro la quale Remo porta a compimento la propria iniziazione alla vita attraverso fatti dram-

matici, come l'attentato al colonnello delle SS, e incontri significativi, ad esempio con Marta, vera e propria incarnazione della promessa di un amore pieno e definitivo, e, soprattutto, con l'Artista. Ma è anche il momento in cui matura l'odio e il distacco definitivo dal padre fascista che, all'improvviso, come Abramo con Isacco, senza motivo o giustificazione alcuna, lo ha abbandonato. Infine, nel 1977, mentre la sua generazione - segnata dalla consapevolezza tragica "che la storia stava passando di lì, ma solo per tornare a casa e lasciarci definitivamente soli" - si congeda definitivamente dalla tradizione politica che la precede, il figlio prende le distanze dalla storia del padre, gesto inevitabile e necessario perché, poi, vi possa essere con lui una riconciliazione reale.

Il fascino del romanzo è rafforzato dall'esito felice del tentativo del protagonista di non seguire l'esperienza paterna, ossia di non trasformarsi, a sua volta, da figlio problematico in padre problematico e di marcare, in questo modo, una discontinuità che rovescia il corso consueto e ineluttabile delle cose, dominato dall'idea che "un destino segnato non poteva essere sovvertito". Non a caso, la conclusione del libro sottolinea la straordinarietà e, quindi, l'irripetibilità di ogni singola vita, purché, come afferma il protagonista, si riconosca "la via per la salvezza" nella "responsabilità" e nella capacità - guidati dalla memoria - di dare corso alle diverse possibilità che l'esistenza porta custodite in sé e, così, finalmente, diventare "quello che ero". Analogamente l'attentato paterno al colonnello tedesco trova un'inaspettata soluzione nella scoperta che il militare, sopravvissuto grazie all'Artista, aveva preso i voti, grato a chi, sparandogli, aveva impedito che si macchiasse di altro male. Remo lo aveva salvato - "inconsciamente e assolutamente, come salva un destino" - nonostante avesse voluto uccidere, uccidere due volte: il colonnello e in primo luogo, attraverso di lui, suo padre. Remo, dunque, ha potuto, come il figlio, liberarsi "da ogni peso del passato" e, forse, anche dall'odio contro il padre morente: in questo capovolgimento impreveduto della situazione, dove, paradossalmente, il bene giunge a effetto attraverso il male e bene e male si richiamano e si implicano a vicenda, risiede il senso dell'espressione, a prima vista, sconcertante, del "buio che produce la luce".

Si è detto che la conclusione illumina retrospettivamente l'intera vicenda, che si apre con la condanna a morte, poi revocata, di Remo. Eppure ciò che preoccupa il ragazzo non è tanto la paura della morte, bensì la vergogna di morire "senza neanche avere addosso un paio di mutande vere". E la vergo-

gna costituisce uno dei sentimenti ricorrenti nel libro sia che assuma la forma dell'inadeguatezza di fronte a eventi di cui sfugge il senso perché sproporzionati rispetto alla consapevolezza dei personaggi, o si manifesti come imbarazzo al primo incontro amoroso e al desiderio erotico che l'accompagna, o ancora emerga come il riconoscimento della propria vulnerabilità nei confronti della "crudeltà imminente" e imprevedibile degli altri. Ma è, anche, la vergogna, rabbiosa nei confronti della rassegnazione giobbeica della madre di Remo, "una donna piccola", pronta ad accettare ogni "prova senza ribellione", che "aveva sposato un uomo molto grande e pareva convinta, con questo di aver preteso troppo dal destino", al punto di riaccogliere il marito malato con la persuasione che "soltanto il sacrificio potesse nobilitare l'esistenza". Remo sfoga, prima della fucilazione, la sua rabbia contro il suggerimento del prete di accettare la morte guardando all'esempio di Giobbe, quando, invece, lui, da sempre, "avrebbe voluto urlare nelle orecchie a Giobbe, dargli una scrollata, prenderlo a pedate" perché, finalmente, la sua dolente pazienza si rovesciasse nell'"ira" e nella "ribellione".

Rimane, però, che le cose accadono con la stessa implacabilità e perentorietà dei fatti naturali, vanificando ogni tentativo di "trovare un collegamento per giustificare il destino", o di stabilire "rapporti di causa ed effetto", che risultano sempre impropri. Se, allora, ogni sforzo di attribuire "un'etica al destino" si dimostra insensato, d'altra parte è inutile sperare in un intervento divino, giacché dio potrebbe "rivelarsi, in tarda età, all'inizio della sua seconda giornata di eternità, stremato dall'inutilità della sua missione, un assassino", oppure, confessando la sua impotenza a fronteggiare il troppo male, essersi posto al riparo dalla

vita e aver già abbandonata l'umanità, "probabilmente sconvolto, anche lui, dal senso di colpa per la condizione in cui l'aveva messa". Restano solo sorde divinità minori e la responsabilità di ciascuno "per ogni singolo gesto nell'istante in cui lo compie" senza "alibi nel passato né giustificazioni a venire". Come zia Evelina che, dopo la violenza dello stupro, anziché "lasciarsi segnare per il resto della vita, non avere altro che paura o disprezzo" ha scelto di "andare avanti e capire" e rimettere in sesto, così, la sua vita.

Vien da chiedersi se l'Artista, tra le sue diverse manifestazioni, non sia anche una di queste "divinità minori" che non donano la salvezza ma la scambiano, la vita di Remo contro Marta, ad esempio, oppure se la sua sollecitudine sia quella di un padre mancato, per figli a loro volta mancati - i Gualandi - l'esito di "anni di affetto non dato" posati su "qualcuno che avrebbe potuto essere, ma non è stato", ossia una sorta di risarcimento per questo vuoto.

Alla fine, però, solo il racconto, continuamente ripetuto, dei fatti permette di dare forma al passato impedendo che torni ad assillare con la sua irrisolutezza. Se gli eventi sono incancellabili, tuttavia, come scrive Ricoeur, "il senso di ciò che è accaduto non è fissato una volta per tutte", ovvero, la possibilità di capire rimane aperta. Per questo, la storia finale di Marta comporta che "tutte le storie avrebbero trovato un senso e una conclusione". Lo scavo di Remo dentro la propria vita e la conquista dell'autonomia del figlio, presumibilmente, libereranno entrambi dalla soggezione al destino, rendendo inutile ogni intervento di qualsiasi Artista che voglia mettervi mano. Ciò vorrà dire che la "verità" sarà tornata all'unica misura interessante e, comunque, accessibile: quella umana. ■

M. Cappitti è insegnante e studioso di filosofia

Belfagor

351

Con "Belfagor" siamo sempre in prima linea CARLO MUSCETTA

Nino Borsellino *Un requiem per la patria*
Alfredo Stussi *Fra Otto e Novecento*

Gian Paolo Marchi *Una lettera italiana di Goethe sui fossili del veronese*

Giuseppe Dolei *Ingeborg Bachmann*

Enrico Tiozzo *A un passo dal Nobel con gli archivi dell'Accademia svedese*

Benedetto Croce - Julius von Schlosser Stefano Miccolis

Fascicolo 350

Le Roi caché. Lo scrittoio di Cavour Martino Marazzi
Stereotipi culturali Remo Ceserani



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Sei fascicoli di 772 pagine, Euro 43,00 Estero Euro 70,00
<http://belfagor.olschiki.it>